

# Lingue del mondo e colonialismo spagnolo: la collana editoriale *Lingüística misionera*<sup>1</sup>

Matteo DE BENI  
Università di Verona

La descrizione delle lingue amerindie e asiatiche durante l'epoca coloniale ebbe una forte connotazione missionaria. Lo scopo principale per cui molti vocabolari e *artes* (grammatiche) delle lingue delle popolazioni autoctone furono stilati era infatti l'evangelizzazione e questo è il motivo per cui spesso non erano concepite come opere indipendenti, ma strettamente connesse alle Sacre Scritture e alla loro diffusione. Pertanto, venivano sovente accompagnate da testi di carattere religioso, come il catechismo o dei sermoni.

Gli idiomi indigeni erano, insomma, sistemi veicolari per il processo di cristianizzazione e ciò spiega perché per secoli i testi prodotti dai missionari che nutrivano un interesse grammaticale e lessicografico furono la principale via di conoscenza da parte degli europei di lingue proprie di remoti angoli del globo. Si trattava, evidentemente, di forme estranee al mondo romano e, più in generale, alla famiglia indoeuropea. Lo studio linguistico durante l'epoca coloniale offrì quindi l'opportunità di entrare in contatto diretto con lingue di popoli lontani, "esotiche" non solo geograficamente, ma anche tipologicamente rispetto ai sistemi linguistici europei. Da ciò si desume che la linguistica missionaria sia un terreno di studi nel quale convivono elementi propri della linguistica applicata e di quella contrastiva, nonché della traduttologia.

Per quanto riguarda il mondo ispanico, l'indagine linguistica coloniale presenta un profilo per certi versi peculiare, del quale conviene forse rammentare alcuni tratti. Innanzitutto, si deve considerare che l'impero spagnolo non era costituito solo dai territori del Vecchio e del Nuovo Mondo, bensì anche dalle propaggini coloniali in Estremo Oriente, in particolare le Isole Filippine, le cui missioni furono feconde di opere di interesse linguistico.

Inoltre, negli studi missionari spicca in più occasioni la figura di Antonio de Nebrija, *auctoritas* grammaticale e lessicografica degli albori della Spagna moderna: spesso è lui il modello soggiacente, tanto per la sua *Gramática de la lengua castellana* quanto per il suo *Vocabulario* (latino-spagnolo e spagnolo-latino). È un antesignano che sovente i suoi epigoni non rinunciano a ostentare nelle loro opere: lo fa ad esempio – per limitarci a menzionare trattati che si torneranno a citare più avanti – tanto Melchor

---

<sup>1</sup> Edizioni Iberoamericana-Vervuert.

Oyanguren de Santa Inés fin dal frontespizio del suo *Arte de la lengua japona* (1738), quanto Seberino Bernardo de Quirós nel suo *Arte y vocabulario del idioma huasteco* (1711), rimasto inedito per secoli.

Negli ultimi anni lo studio delle lingue amerindie e asiatiche durante l'epoca coloniale spagnola ha potuto contare su un valido strumento di diffusione: la collana *Lingüística misionera* della casa editrice Iberoamericana-Vervuert. Nata nel 2007 sotto la guida di Otto Zwartjes (Universiteit van Amsterdam) e con il supporto di un *Comité asesor* dal profilo internazionale,<sup>2</sup> la collana ha goduto di un particolare slancio negli anni più recenti: infatti, su un totale di sei volumi pubblicati finora, tre sono usciti nel 2014.

La veste grafica di *Lingüística misionera* contribuisce alla sua riconoscibilità, grazie alle immagini di copertina realizzate da Carlos Zamora, che riproducono in ogni volume un diverso mostro o animale immaginario – a sottolineare l'“esoticità” del tema delle pubblicazioni –, e al contrasto tra gli elementi in bianco e nero e quelli in toni coloristici evidenti. Ma è indubbiamente il suo profilo scientifico a farne un'iniziativa editoriale che si distingue da altre che operano nel medesimo ambito. La casa editrice Kessinger – per citare un caso di rilievo – offre sì un ampio panorama di trattati coloniali sulle lingue autoctone americane, ma è specializzata nella riedizione di versioni ottocentesche di tali opere. La collana che presentiamo propone invece un approccio critico e scientifico ai testi oggetto di studio: pubblica infatti edizioni – alcune realizzate a partire da manoscritti, altre da fonti a stampa – realizzate da studiosi specialisti nell'ambito della linguistica missionaria e corredate da studi preliminari, note e altri elementi paratestuali che aumentano la fruibilità del testo. A tale proposito, va ricordato che i trattati in questione descrivono lingue americane o asiatiche in un momento della loro storia lontano da noi: nei secoli seguenti esse si sono evolute o si sono estinte e, inoltre, anche lo spagnolo – lingua in cui queste opere erano scritte e naturale sistema con cui gli idiomi indigeni venivano comparati – ha subito delle modifiche sostanziali. Non ultimo, l'ortografia, sistema convenzionale che muta nel tempo, presentava nel caso del castigliano oscillazioni consistenti fino al XVIII secolo. Da questo si può facilmente intendere come una sfida avvincente per chi si occupa di fissare e analizzare i testi in questione sia quella di dar ragione del rapporto fonema/grafema.

*Lingüística misionera* arricchisce il panorama dei luoghi e dei momenti di ricerca deputati alla diffusione e allo studio delle intersezioni tra linguistica e colonialismo ispanico. Tra questi meritano di essere ricordati i *Congresos Internacionales de Lingüística Misionera*, inaugurati a Oslo nel 2003 e proseguiti in diversi angoli del mondo: São Paulo (2004), Hong Kong (2005), Valladolid (2006), Mérida (Messico, 2007), Évora (2009), Tokyo (2010), Brema (2012), Lima (2014). Il respiro decisamente internazionale di questa serie di simposi e l'organizzazione del prossimo incontro

---

<sup>2</sup> Attualmente ne fanno parte Cristina Altman (São Paulo), Georg Bossong (Zurigo), Julio Calvo Pérez (Valenza), José Antonio Flores Farfán (CIESAS, Messico), Gregory James (Hong Kong), Emilio Ridruejo (Valladolid), Joaquín Sueiro Justel (Vigo) e Klaus Zimmermann (Brema).

presso la Universidad Ateneo de Manila nel 2016 fanno ben sperare sul futuro di questa branca di studi linguistici, supportata anche da importanti progetti di ricerca.

Tra questi ultimi va menzionato l'OsProMil (*Oslo Project on Missionary Linguistics*), particolarmente attivo durante i primi anni del nuovo millennio (si concluse nel 2007) e fertile di risultati; l'OsProMil fu co-organizzatore dei primi cinque congressi internazionali menzionati e artefice, tra le altre iniziative, della digitalizzazione di alcuni trattati grammaticali di interesse *misionero* composti tra il XVI e il XVIII secolo e conservati nella HumSam-biblioteket dell'Università di Oslo. Un altro esempio è *Lingüística española en Asia* (2011- ), progetto di ricerca coordinato da Joaquín Sueiro Justel (Universidade de Vigo), uno degli studiosi che hanno diffuso le proprie ricerche grazie alla collana di cui trattiamo. Fra le iniziative in atto per fomentare lo studio e la conoscenza delle lingue amerindie figura inoltre la *Indigenous Collection* della John Carter Brown Library (Brown University): si tratta di un imponente opera di digitalizzazione che mette a disposizione in formato elettronico un immenso patrimonio costituito da tutti i testi che è stato possibile rintracciare, sia a stampa sia manoscritti, redatti in o dedicati a una lingua amerindia prima del XIX secolo.

Il volume che inaugura *Lingüística misionera* (2007) offre al pubblico l'*Arte de la lengua cholona* (1748), una grammatica del francescano Pedro de la Mata incentrata su un idioma estinto, autoctono di una zona del Perù settentrionale; l'edizione diplomatica e lo studio che accompagna il testo sono di Astrid Alexander-Bakkerus.

La serie prosegue con l'*Arte de la lengua japona* (1738) del francescano Melchor Oyanguren de Santa Inés. Con questo volume (2009) Otto Zwartjes consegna al lettore contemporaneo l'edizione della prima grammatica della lingua giapponese redatta in spagnolo, analizzandola nel proprio saggio introduttivo. All'importanza di questo trattato contribuisce il fatto che Oyanguren, bascofono, fu un pioniere della comparazione tra lingue agglutinanti, euskera e giapponese in questo caso: dietro la denominazione di "lengua subjuntiva" proposta dall'autore settecentesco si cela infatti – come spiega Zwartjes – quella che forse è la più antica descrizione di questa tipologia linguistica.

Il terzo volume della collana (2013) è un'edizione critica, con un ricco apparato di annotazioni filologiche, dell'*Arte y vocabulario del idioma huasteco* (1711) di Seberino Bernardo de Quirós. Oltre alla peculiare situazione geografica del huasteco o téenek – lingua maya isolata, in quanto parlata ancora oggi nella zona centrale del Messico, fuori dalla principale area di diffusione delle lingue maya –, va menzionato almeno un altro elemento singolare: il recente ritrovamento del manoscritto che conserva l'opera, senza il quale questa grammatica coloniale non sarebbe giunta fino a noi. Bernhard Hurch, a cui dobbiamo l'edizione critica del trattato di Quirós, scoprì il codice nell'estate del 2012 nel fondo Walter Lehmann<sup>3</sup> conservato presso l'Ibero-Amerikanisches Institut di Berlino. Il provvidenziale reperimento dell'*Arte y vocabulario*

---

<sup>3</sup> Vale forse la pena ricordare che Walter Lehmann (1878-1939) fu un archeologo, etnologo e linguista, specializzato nelle culture mesoamericane.

*del idioma huasteco* è prova che la linguistica missionaria può essere ancora oggi terreno di importanti (ri)scoperte.

Nel 2014 nella collana sono stati pubblicati tre volumi dedicati ad altrettanti trattati su idiomi asiatici, connessi quindi alla proiezione coloniale spagnola nelle Filippine. Anche la già menzionata opera di Oyanguren sul giapponese, del resto, serviva per la missione di Manila. Tutte e tre le edizioni sono opera di Joaquín Sueiro Justel, nei primi due casi in collaborazione con María Dolores Riveiro Lema: *l'Arte de la lengua de Pangasinán* (1690) di Andrés López, dell'*Orden de predicadores*; *l'Arte de la lengua bisaya hiliguayna de la isla de Panay* del monaco agostiniano Alonso de Méntrida, il cui testo originale dell'inizio del Seicento (1618-1619?) è perduto, quindi qui si offre un'edizione basata sulle due versioni ottocentesche conservate (1818 e 1894), la più recente delle quali venne pubblicata, con aggiunte, da un altro agostiniano, José Aparicio; infine, *l'Arte de la lengua tagala* (1745) del frate francescano Sebastián de Totanés, la cui edizione, sebbene presenti come testo base la *princeps*, è arricchita dalle varianti testuali delle altre tre versioni esistenti (1796, 1850 e 1865). In tutti e tre i volumi il testo è corredato da un corposo studio preliminare.

I tre volumi della collana dedicati agli studi grammaticali condotti nell'arcipelago filippino in epoca coloniale ci rammentano la ricchezza idiomatica di questo angolo del Pacifico e mettono in luce l'"insularismo" presente nelle teorie dell'epoca, vale a dire la concezione per cui a una suddivisione in isole della regione corrispondeva un'analoga suddivisione in lingue diverse: le frontiere geografiche avrebbero quindi coinciso con quelle linguistiche e la cartografia del territorio con quella delle lingue che vi si parlavano.

I volumi della collana che abbiamo presentato sono, senza dubbio, validi lasciapassare per il mondo della linguistica missionaria e coloniale, una branca di studi che si presenta come un ambito di indagine variegato e appassionante che ancora oggi – come ci ricorda il recente ritrovamento dell'*Arte y vocabulario del idioma huasteco* – può riservare delle sorprese e aprire nuovi orizzonti di ricerca.